
RECENSIONI

Teologia

CLAUDIO GUGEROTTI, *Riflessi d'Oriente*, Qiqajon, Bose 2012, pp. 186.

Non sono numerosi i libri in cui l'acribia e la competenza critica si intrecciano in un dialogo fecondo con l'esperienza vissuta in prima persona. Questo libro offre l'esempio di un lungo percorso di ascolto e interrogazione: Claudio Gugerotti, arcivescovo cattolico, ha raccolto diversi interventi, articoli, lezioni, riflessioni in un filo coerente lungo il quale il lettore entra in contatto la spiritualità, la cultura, la liturgia del cristianesimo dell'Europa orientale. Il tono complessivo del volume e il suo sfondo teologico sono chiariti dalla lettera apostolica *Oriente Lumen* che Giovanni Paolo II pubblicò nel 1995. Di questa lettera sono ripercorsi, nel primo capitolo, i nuclei tematici più importanti; come lo scritto del papa, anche quello di Gugerotti vuole essere «atto di adorazione» (p. 9), prima e ancor più che una mera riflessione intellettuale. La vocazione al dialogo interculturale e interreligioso costituisce invece l'ossatura e la questione di fondo dei vari capitoli. Essa trova un punto di appoggio e una possibilità di verifica concreta nell'impegno pastorale di Gugerotti in Georgia, Armenia, Azerbaigian e Bielorussia, Paesi in cui le forme liturgiche, l'uso della parola, la comprensione teologica del mistero eucaristico e della vocazione monastica sono altrettante opportunità perché l'esperienza di vita cristiana si rispecchi in se stessa grazie alle differenze interne alla sua variegata tradizione.

La strategia dialogica che affiora dalle pagine è già sintetizzata dal titolo del libro. L'Oriente effonde la sua luce non in una direzione verticale, ma in modo obliquo: «Non è il sole alto di mezzogiorno, diretto, che può aspirare a un'illuminazione vasta e completa. Riflesso è sempre qualcosa di derivato, per rimbalzo. [...] Questo volume è fatto di riflessi, anzitutto perché non pretende alcuna solarità luminosa e avvolgente, e dunque una visione piena. [...] E poi perché non parte da ciò che descrive, ma a esso ritorna» (p. 5). La consapevolezza della contingenza da cui muove ogni interrogativo è espressa in maniera chiara ed efficace poche righe dopo, quando viene sottolineato il fatto che nel libro si sentono «le domande dell'Occidente. L'Oriente [...] probabilmente non le tematizzerebbe, se non riflettendo, anche da parte sua, sull'Occidente» (p. 6). In poche righe è esplicitato il tipo di consapevolezza a cui dovrebbe condurre lo studio attento dei temi dell'interculturalità: non ci si può ingannare circa la possibilità di immedesimarsi con un'altra cultura, un'altra visione del mondo, altre categorie – come se queste fossero oggetti a sé stanti e immutabili; il passaggio attraverso forme altre di pensiero e di prassi ha tuttavia una valenza imprescindibile, forse oggi più che mai, per riuscire a riflettere su di sé e sulle proprie scelte in modo meno ingenuo. Non si può uscire totalmente da se stessi, dalle proprie categorie ermeneutiche, dalle parole che orientano le proprie domande e così facendo ne occultano altre, ma ci si può progressivamente liberare da alcuni assunti impliciti grazie all'apporto offerto dall'Altro, come se fosse uno specchio in negativo. Cercando di capire ciò che non siamo e, forse, mai saremo, possiamo

Humanitas 68(1-2/2013) 285-303

diventare più consci della differenza che abita l'identità e dell'identità che abita la differenza. «L'invito ad ascoltare la parola dell'Oriente non si identifica con un romanticismo acritico» (p. 13), ma mostra che nel confronto e nell'apertura a ciò che non condivide tutti i nostri presupposti logici, linguistici, culturali si aprono nuove vie di intendere al di là di ogni parola il silenzio, che tutte le parole accoglie; quel luogo che ospita ogni cultura, senza identificarsi in nessuna in particolare, ma attualizzandosi in forme sempre nuove. È in questo spirito che l'autore affronta anche le domande più difficili, quelle che non tollerano risposte immediate o dogmatiche ma che inducono a un atto di intima trasformazione e di ascolto colui che le pone: «La divisione tra le chiese colpisce il nucleo dell'identità o solo l'espressione culturale di esso? Quali sono i limiti accettabili, in modo da respingere a un tempo fondamentalismo e relativismo?» (p. 32). Riflessione teologica, tensione filosofica e indagine storica si legano in modo saldo, nel dipanarsi delle questioni mantenute volutamente aperte. In particolare, la relazione che avvolge le molteplici dimensioni problematiche si avverte nelle pagine che descrivono e commentano alcune tappe dell'evangelizzazione in Armenia, terra vitale e culturalmente ricchissima, tragicamente segnata da guerre di conquista, spartizioni territoriali e genocidi. Vi è continuità tra la considerazione storica generale e l'attenzione per figure di primo piano come Barlaam il Calabro (1290-1348) e Gregorio Palamas (1296-1359), esempi illustri di come i differenti modi di intendere il cammino spirituale poterono generare forti polemiche teologiche. Ma anche le divergenze di approccio alla mistica e alla spiritualità diventano possibili figure di una «verità bipolare, che l'Oriente cristiano non dimenticherà mai: non si dà per il cristiano silenzio che non si faccia parola, come non esiste parola che possa esaurire il silenzio» (p. 53); «l'univocità è forse la sola parola che non riesce ad attingere il silenzio di Dio» (p. 71).

Uno dei capitoli più densi è quello dedicato all'Eucaristia. Qui convergono le linee di forza emerse anche nelle altre sezioni, qui trovano il loro ideale baricentro. La liturgia e l'esperienza eucaristiche sono accostate insieme ai temi del volto, dell'icona, della storia, dell'escatologia, i nuclei vitali intorno a cui si organizza l'orizzonte del messaggio cristiano e mantiene un centro e una coerenza pur nella diversità degli stili in cui si incarna, «frutto legittimo, anche se non sempre scontato, delle diverse antropologie culturali» (p. 165) sviluppatasi nei contesti storici e geografici più vari. È il rilievo dato alla dimensione eucaristica e alla vocazione monastica, che illuminano tanto la Chiesa d'Oriente quanto quella d'Occidente, a rendere conto della visione interculturale dell'autore, secondo il quale «sarebbe grave che la specificità dell'apporto orientale, anziché arricchire la comprensione di sé di queste famiglie religiose, comportasse una colonizzazione occidentale [...]. In altre parole: ben vengano tutte le forme di vita religiosa, purché si sia disposti ad accettare l'orientale che vi entra con la propria specificità e a farne una ricchezza comune, tanto più quando si opera in terra orientale» (p. 127). Risulta perciò fondamentale – in riferimento e in parziale distanziamento dalle tesi avanzate da Edward Said nella sua opera più famosa, *Orientalismo* (1978) – il richiamo alla consapevolezza che «ogni forma di conoscenza

Recensioni

287

non possa necessariamente prescindere dal proprio modello culturale. [...] La stessa scienza, quale si ritiene l'orientalismo, si illude nel considerarsi asettica e universale in ogni presupposto e impiego» (p. 169). Gugerotti riconosce agli esponenti delle tradizioni orientalistiche un contributo importante alla conoscenza, alla traduzione e alla ricostruzione di importanti testi orientali, pur vedendo quanto fossero venate da tratti colonialistici; l'attenzione e il rispetto doverosi nei confronti dell'altro non possono eliminare l'impossibilità a spogliarsi totalmente dal proprio radicamento, dal proprio contesto culturale, dalle domande di senso che si esprimono all'interno di una tradizione definita. In questo dinamico intreccio tra immanenza e trascendenza dell'altro, che sempre abita nel medesimo e sempre gli resta eccedente, si può fare «la scoperta di una felice complementarità che porta alla gioia di essere se stessi e di incontrare l'altro da sé» (p. 175). Questo risulta infine uno dei messaggi più importanti del libro, che si rivolge non solo a teologi o filosofi, né soltanto a cristiani o a credenti in genere, ma a ogni lettore desideroso di pensare la contemporaneità dell'Europa e del mondo: è nell'esperienza concreta dell'incontro e della condivisione, oltre che nello studio e nella ricerca intellettuale, che si può e si deve continuare la costruzione di ponti, l'apertura di passaggi, affinché la reciproca comprensione e la crescita di una visione plurale possano essere incoraggiate e sperimentate nella vita di ogni giorno.

*Marcello Ghilardi***Storia**GIOVANNI BELARDELLI, *Mazzini*, il Mulino, Bologna, 2010, pp. 261.

Nel secolo e mezzo che ci separa dalla sua morte, a Mazzini sono state dedicate una quantità di pagine superata forse solo da Garibaldi, dando vita alle più diverse interpretazioni storiche, politiche, morali e religiose. Una varietà dovuta certo alle diverse sensibilità degli interpreti, ma anche alle oggettive ambiguità e ambivalenze della figura di Mazzini e del suo tempo. Il nuovo libro di Giovanni Belardelli, fuori da ogni pretesa di completezza ed esaustività, ha il merito di affrontare a più riprese queste ambiguità. L'autore non ha voluto fornire una biografia compiuta. Coerentemente con la cornice editoriale entro cui si presenta, questo profilo vuole essere una «interpretazione del tragitto politico di Mazzini e del posto che il fondatore della Giovine Italia occupa nella storia italiana» (p. 7). A differenza di altri volumi della medesima collana, il libro si distingue per la cura filologico-critica nel trattare il suo oggetto: l'*Avvertenza* in cui si precisano caratteristiche e limiti delle edizioni degli scritti mazziniani e l'accento più volte posto nel testo sull'auto-costruzione del proprio personaggio compiuta da Mazzini risultano apprezzabili; soprattutto in un'opera indirizzata anche ad un pubblico non specialista che spesso ignora lo stato delle fonti e non è abituato a distinguere tra ricostruzioni storiche e interpretazioni infondate, tra biografia e autobiografia.

Humanitas 68(1-2/2013)